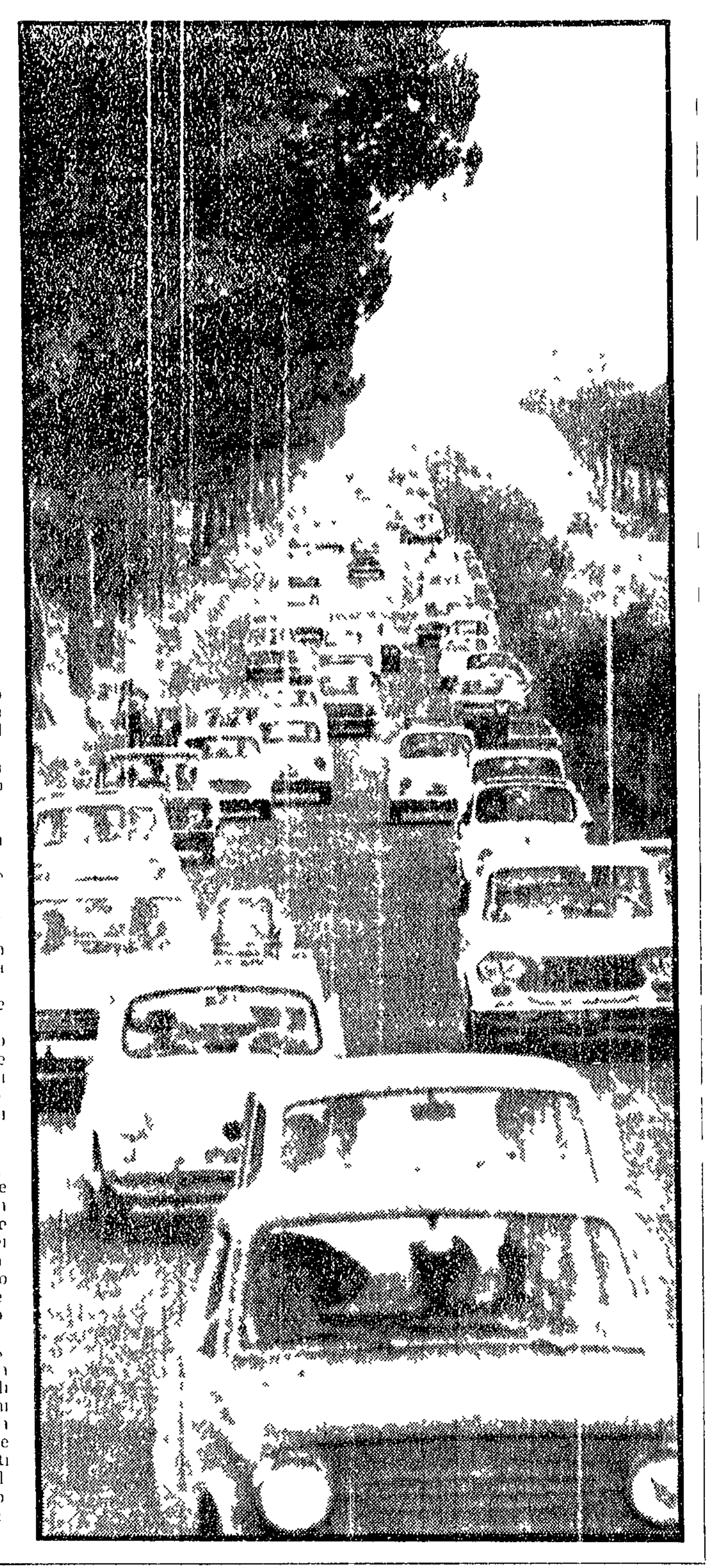
In attesa del rientro il dramma di chi è rimasto

Città difficili tra la selva dei «chiuso per ferie»

Sbarrati negozi, mercati e latterie — Torna alla ribalta il problema dello scaglionamento delle vacanze — I «forzati del week end»



Un sospiro e si volta pagina. Cambiano i titoli dal «grande esodo» al «grande rientro» e cambia la direzione di marcia delle colonne di macchine. Nel giro di qualche giorno si bruciano le vacanze «ufficiali» italiane anche perché sono tanti quelli che per vacanza possono permettersi soltanto un week end più o meno lungo. Si bruciano nel consueto rito di ferragosto le fatiche di undici mesi e quelle ancora più massacranti dei «forzati delle vacanze», si bruciano debiti e cambiali accumulate per quel che giorno di sole, si delinea il bilancio di sangue: 33 morti il giorno ed è andata molto meglio dell'anno scorso. Ancora qualche ora e del ferragosto delle vacanze 70 non resterà che un pallido ricordo e una statistica: tanti incidenti, tanti turisti, tanti incassi.

Intanto a Roma, Milano, Torino, in tutte le grandi città si compie l'ultimo atto del piccolo dramma di chi è rimasto, forse per godersi la tranquillità e il silenzio, più probabilmente perché non è riuscito a scappare come gli altri. Il dramma dell'immancabile cartello «chiuso per ferie». E non c'è mica tanto da sorridere: è diventata quasi una questione di sopravvivenza. Si comincia al mattino col caffè o il latte o lo yogurt diventati quasi introvabili.

E si continua mettendo a nudo una interminabile serie di «tradimenti»: dal droghiere al fruttivendolo, dalla tintoria (con tanti saluti ai vestiti distrattamente abbandonati un giorno di troppo) al macellaio. E quando uno si arrende e decide di finire in trattoria scopre che pure l'oste senza dire niente in giro ha serrato i battenti. Non resta quindi che il centro, i turisti, il posto «caratteristico» con conti da digestivo.

Tutto ciò può essere divertente fino a un certo punto. Fra tutti e indigeni, bene o male, anche nei giorni di ferragosto c'è uno nelle città centinaia di migliaia di persone rimaste fuori, quindi il vecchio problema dello scaglionamento delle ferie. In fondo in città si verifica a rovescio lo stesso fenomeno tipico dei posti di villeggiatura: sovraffollamento, disagi e così via, salvo che uno non abbia il portafogli ben rigonfio.

È anche questo un aspetto delle vacanze: con un italiano su tre che può permetterselo, con le strade intasate al punto da rendere pressoché inevitabile il massacro, con i treni presi d'assalto prima ancora che si arrestino sotto le pensiline, con i «pendolari» che fanno su e giù per conquistare quei pochi centimetri di sabbia che gli assegnano le statistiche. Ora appunto si è aggiunto anche il disagio di chi resta, con le file dei negozi desolatamente chiusi, perfino con i mercati generali sbarrati.

La spiegazione è assai semplice: in un paese dove fabbriche, uffici, ministeri vanno in ferie sempre e soltanto ad agosto e dove l'unica risorsa per milioni di abitanti è quella di un «ponte» lungo nei giorni di ferragosto, i commercianti si adeguano: in fondo il modo di mangiarsi si trova sempre. Vabbè il problema resta aperto così come tutti gli altri: tanto ormai anche questo ferragosto è passato con i suoi titoli sulle città deserte e le spiagge affollate, gli appelli alla prudenza, i colonnini zeppi di annegati, di morti della strada che quasi nessuno legge, le fotografie delle miss e con tutti quei bambini che ancora una volta le vacanze le hanno fatto giocando a palla sotto casa in borgata.

Viaggio tra i problemi e le prospettive della Somalia di oggi

CHI SI AIUTA LO STATO L'AIUTA

Il fenomeno dell'«autoassistenza» - Le donne di Merca - L'esigenza di superare una paurosa condizione di sottosviluppo - «Nessuna promessa disonesta» - La collocazione internazionale antiimperialistica - Perché si parla di «società progressista»

Dal nostro inviato

MOGADISCIO, agosto

Iska Vah Ugabso in somalo vuol dire *autoassistenza*. L'*autoassistenza* in Somalia dopo la Rivoluzione vuol dire che gruppi di cittadini prendono l'iniziativa per tirar su un dispensario, scavare un pozzo d'acqua in mezzo alla sabbia, costruire una scuola rurale di quattro cinque aule e così via. Lo Stato appoggia e anzi stimola queste iniziative e quando i progetti sono presentati all'autorità locale che li approva o li rettifica secondo le necessità, interviene a sua volta con una quota di finanziamento. I somali di buona volontà che applicano l'*Iska Vah Ugabso* sottoscrivono infatti cifre anche considerevoli per le spese necessarie e del resto il governo dà il suo contributo che però non deve mai superare il 50%. In realtà mi dice il dottor Said Ibrahim Agi, ministro del dicastero che si occupa dello sviluppo comunitario oltre che di quello rurale e zootecnico, la partecipazione statale si mantiene in genere sul 25%.

Ci sono altri sistemi analoghi di lavoro collettivo in sostanza volontario. Per esempio, mi spiega ancora il ministro, in Migiurtinia si sta costruendo un grande bacino di 100 metri per 60 e profondo 4 che a portarlo a termine costerebbe 70 mila scellini e 200 sacchi di cemento. Ma i 300 operai che vi lavorano hanno accettato di essere pagati in natura coi viveri che alla Somalia vengono dalle Nazioni Unite e il costo viene perciò fortemente ridotto. Altri tre progetti del genere stanno per iniziare nell'Alto Giuba.

Infine il dicastero competente provvede a suo completo carico alla costruzione di *centri comunitari*, ossia a scuole, giardini d'infanzia, dispensari, piccole manifatture che però non hanno un mero scopo produttivo o di assistenza e così via, ma volgono soprattutto un'attività di promozione sociale. La loro azione si rivolge in particolare alle popolazioni più povere e abbandonate per avviarne la alfabetizzazione, per istruirle sui problemi igienici, per iniziarle a un lavoro e a nuovi modi di vita. Così a Merca cento donne lavorano assieme in uno di questi *centri comunitari* che si dedica all'artigianato e intanto gli si insegna a leggere e scrivere, le si educa ad allevare i figli ecc.

Il caso di Kisimaio

Naturalmente il senso dell'*Iska Vah Ugabso* e delle altre forme di attività collettiva è di diverso tipo. Certo ha anche una sua utilità. In un paese abbandonato per tanti anni come questo, con uno Stato che non può subito fare tutto da solo dove sarebbe urgentemente necessario, contribuisce a colmare parecchi immediati bisogni. A parte che qui a Mogadiscio s'è cominciato in questo modo a ripulire le strade, a rassettare i marciapiedi, perfino a portare la luce in strade che ne erano prive, a ridare un decoro alle facciate delle case o alle aule scolastiche dove quando piove ci piove spesso dentro. A parte dunque quello che vedo nella capitale, prendiamo il caso di Kisimaio. Kisimaio è il centro della florida zona bananifera, ma non avrei mai detto che si tratta di una cittadina (conta quasi 20 mila abitanti) in un'area ricca. È un grosso villaggio attorno forse solo a metà in muratura e come l'intero distretto di cui è capoluogo dà un'impressione di abbandono che conferma soltanto la grettezza di un colonialismo rimasto chiuso nella sua logica di sfruttamento e di un'amministrazione sonnolenta fino a qualche mese fa di fatto inesistente. Ora però si sono riattivati 200 chilometri di strade della regione, si sono costruite alcune scuole elementari, si è aperta una pista aerea, si sono messi in opera quattro ambulatori.

In altre parole s'è cominciato a fare. Ma quello che forse più conta in tutte queste attività è appunto la partecipazione popolare, il significato politico che assume. In altre parole è chiaro che la Somalia si risolleverà e cambierà davvero volto quando i progetti organici di ristrutturazione economica e sociale che sono allo studio potranno prendere il via. Senonché l'*autoassistenza* è in certo modo il banco di prova di come la Rivoluzione che vuole cambiare le cose può effettivamente contare sulla volontà del popolo.

Si capisce cioè il carattere di *incentivo morale* che ha l'*Iska Vah Ugabso* e lo scopo formativo politicamente formativo che hanno poniamo i *centri comunitari*. Dimostrano nel medesimo tempo che c'è nel paese un autentico fervore rivoluzionario e che i dirigenti del paese lo sanno mobilitare. D'altra parte la molla è sempre il sentimento nazionale che qui in Somalia è molto forte, attorno al quale si intende creare una coscienza collettivistica che prima o poi dovrà trovare sbocco e guida in un'organizzazione politica. Non per niente i militari che ancora tengono le redini della situazione e che stimolano o dirigono ogni iniziativa portano avanti un discorso anticolonialista, antimperialista, di indipendenza della nazione somala che viene fatto passare fra le masse per ancorarle a certi parametri ideali fondamentali capaci domani di impegnarle nei sacrifici che comporterà la costruzione di una nuova Somalia.

Quale nuova Somalia? Pur nelle condizioni di pauroso sottosviluppo in cui essa si trova si tratta di un paese africano che ha alcune premesse eccezionalmente favorevoli per superarle. Per esempio l'omogeneità razziale, religiosa, della lingua parlata riflettono l'esistenza di una nazione reale come di rado e mai si ritrova nell'Africa sud-sahariana. Inoltre la crisi dei quadri tecnici, amministrativi, intellettuali non è così grave come in altri paesi africani. Sia pure fra i ceti privilegiati molti hanno studiato in Italia, Egitto, Unione Sovietica, Germania orientale. Poi c'è alla base sociale un forte senso della comunità dovuto alle strutture socioculturali di un popolo di nomadi in una terra ingrata che richiede l'aiuto reciproco e anche questo aspetto del carattere somalo costituisce un elemento positivo che facilita il consenso attorno a dirigenti davvero capaci di acquistare stima e fiducia. Però appunto superamento del sottosviluppo in quale direzione?

Problemi economici

Nel più recente e più autorevole documento ufficiale che ho sotto gli occhi, il messaggio del Presidente Siad alla nazione il 1. luglio anniversario dell'indipendenza, in parte dedicata in [illegible] in termini rivela una comprensibile preoccupazione per la situazione economica [illegible] e disegno in prospettiva per andare oltre. «Il Consiglio Rivoluzionario Supremo — ha detto Siad — non fa alcuna promessa disonesta per cercare un appoggio da voi. Ma noi dobbiamo nel prossimo futuro formulare un programma tale che ogni somalo, uomo o donna, giovane o vecchio, debba partecipare alla edificazione nazionale in modo da tradurre in realtà le nostre aspirazioni. I problemi economici e sociali che abbiamo ereditato dalle potenze coloniali e dal regime passato sono sorprendentemente colossali». Perciò la necessità di un «duro lavoro perché gli sforzi possono avere successo soltanto con la cooperazione e la partecipazione del popolo» e duro lavoro per «rettificare nel più breve tempo possibile gli errori e i fallimenti del passato decennio, così da prepararsi ad affrontare gli obbiettivi di ampio sviluppo e di strategia generale per il futuro (che) saranno quelli di sviluppare completamente il potenziale economico del paese, di elevare il livello di vita del popolo, di dare piena occupazione, di portare la giustizia sociale e di sradicare ogni forma di sfruttamento».

Quanto alla collocazione internazionale della Somalia Siad l'ha riassunta in cinque punti: «1) appoggio alla solidarietà internazionale e ai movimenti di liberazione nazionale; 2) opposizione e lotta a ogni forma di colonialismo e neocolonialismo; 3) lotta per mantenere l'unità nazionale somala; 4) riconoscimento dei principi della coesistenza pacifica tra tutti i popoli; 5) mantenimento della politica di neutralità positiva; 6) rispetto e riconoscimento di tutti gli impegni internazionali presi dal nostro paese». In particolare sviluppando questi punti il Presidente somalo ha sottolineato la solidarietà della Somalia coi popoli arabi impegnati contro l'aggressione di Israele ma ha anche ribattuto sulla decisione della Rivoluzione somala di assumere concrete responsabilità nel quadro africano sostenendo il fronte antimperialista dei popoli angolano, mozambichiano, guineano nonché schierandosi contro i regimi razzisti rodesiano e sudafricano.

Risposta politica

Di speciale interesse, mi pare il solo esplicito richiamo a un paese dell'Africa come paese cui la Somalia rivoluzionaria parrebbe dunque sentirsi più vicino e cioè la Guinea Equatoriale di Sekù Turè. «Oggi la Guinea Equatoriale che è uno dei paesi progressisti dell'Africa — ha detto Siad — è uno stretto amico del nostro paese».

In sostanza un discorso fermo ma anche pacato che ha precisato più nettamente le scelte internazionali della Somalia di quelle interne evidentemente subordinate ancora a una serie di problemi di fondo gravi e urgenti. Ai quali si dà una prima immediata risposta politica fondata sul richiamo ai valori nazionali in attesa di proiettarli in una dinamica politica basata su una prospettiva teorica dello sviluppo socio-economico secondo l'immagine di una precisa società. Del resto non a caso si preferisce oggi parlare di *società progressista* come obbiettivo immediato lasciando da parte i discorsi sul socialismo che erano stati avviati subito dopo il 21 ottobre mentre si nota invece una radicalizzazione nelle linee di politica internazionale. Nei discorsi o sulla stampa l'antimperialismo è veemente, ma non si tratta solo di parole. L'intervento del delegato somalo al Consiglio di Sicurezza sulla questione dell'embargo al Sud Africa o i legami sempre più stretti e sul piano operativo con i paesi socialisti, la recente [illegible] degli attacchi a Israele e i vincoli concreti che si stabiliscono ogni giorno con il Vietnam, il governo rivoluzionario vietnamita, quello cambogiano in esilio sono altrettanti segni di un inserimento via via più attivo della Somalia nel fronte antimperialista mondiale.

Dunque di nuovo concluderei anche questa volta ponendo l'accento sul carattere nazionale di questa Rivoluzione somala, proprio nel senso che da esso discende la lotta antimperialista all'esterno e di un anticolonialismo all'interno come premesse di una progressiva [illegible] dei principi e dell'azione rivoluzionaria.

Ermanno Lupi

Penetra anche in Italia (con capitale straniero) un sistema molto diffuso in paesi esteri

Compreremo per posta?

Nella Germania dell'ovest il 6 per cento delle vendite al dettaglio è assorbito dalle VPC, negli Stati Uniti il 4 per cento - Nel nostro paese, sinora, solo lo 0,9 per cento - I vantaggi e gli svantaggi

Un magazzino per negozio, per vetrina un catalogo, per commesso un postino, per cassiera un centro elettronico: ecco in parole povere (ma anche con molta approssimazione, lo vedremo) la differenza fra la tradizionale vendita al dettaglio e le nuove forme — nuove almeno per l'Italia — di vendita per corrispondenza sta tutta qui: in una semplice ma quasi sempre soltanto formale razionalizzazione del rapporto tra intermediazione e consumatore o più raramente tra questo e la produzione senz'altro tramite che una cartolina postale.

Anche se per le mani di molti di noi sono già passati più volte cataloghi multicolori o segnalazioni di singole offerte «speciali» (le tre camicie al posto di due, l'orologio a cucù «originale svizzero», l'intera batteria di cucina ecc.) le VPC — così nel gergo del *marketing* si chiamano le vendite per corrispondenza — sono ancora assai poco diffuse in Italia. In soldoni questo sistema incide oggi solo per una cinquantina di miliardi sui 5.577 delle vendite annue al dettaglio di beni di consumo non alimentari: uno 0,9% che impallidisce al confronto del 6% della Repubblica federale tedesca o del 4% degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Svizzera.

Ma non c'è da esserne preoccupati — assicurano con realistico ottimismo i tecnici del settore — siamo solo agli inizi: le vendite aumentano rapidamente (dal 30 al 40% all'anno), non saranno finiti gli anni settanta e incasseremo già 200 miliardi nel giro di dodici mesi.

Tanta sicurezza non si fonda in effetti su ipotesi astratte. Dietro c'è un calcolo preciso, un lavoro meticoloso e soprattutto una fortissima mobilitazione di capitali finanziari (manco a dirlo in prevalenza di grossi gruppi stranieri) per provocare con mille suggestioni una nuova e colossale spinta consumistica sollecitata non con le chiacchiere di un banditore ma con fumi più sottili, addirittura ideologizzanti, e di che razza di ideologia possa trattarsi è facile immaginare.

La macchina del VPC dunque si è messa in moto fuori d'Italia e a rodaggio già superato vi penetra in velocità e approfittando di alcuni dati obiettivi: la polverizzazione della rete distributiva italiana (le VPC si sostituiscono a dieci, venti tipi diversi di negozio), i suoi dislivelli territoriali (la VPC è in teoria un supermarket — su carta patinata e rutilante di immagini colorate — a disposizione anche del più sperduto casolare mentre oggi un medio magazzino non può operare produttivamente in centri con meno di diecimila abitanti), la stessa conformazione geografica del Paese e persino il mutare delle abitudini del consumatore che ha sempre meno tempo per le spese alimentari, figuriamoci per le altre.

Pressioni straniere

L'occasione è d'oro per potenti gruppi specializzati in un tipo di intermediazione tanto apparentemente moderno quanto nella sostanza [illegible] (ma sempre razionalizzate) il meccanismo di una intermediazione sostanzialmente parassitaria e alleata del produttore, non del consumatore. Premono soprattutto per entrare gli stranieri. Anzi, loro ne sono già entrati a vele spiegate.

Tant'è che delle tre più grosse case italiane di VPC (venti miliardi di fatturato annuo per ora) due sono già in mano di gruppi esteri: la «holding» americana *International Telephone and Telegraph Company* che s'è accaparrata l'intero pacchetto azionario de *La Base* [illegible] gli stagionali con una gamma di 3.000 articoli, dalle tende al cacciavite, dagli elettrodomestici ai cosmetici, dalla tenda all'orologio d'oro) e la società francese *Redoute* che ha una partecipazione del 50% nella *Vestro* che di articoli ne offre ventimila in un catalogo che ha le dimensioni di un elenco del telefono e viene stampato in due milioni di copie che sommate agli altri otto milioni di stampati per singole campagne *promozionali* fanno un costo vicino al miliardo, quasi un ottavo del fatturato complessivo. E questo basti a dire dei margini di profitto che restano a fine campagna.

Certo il sistema ha i suoi svantaggi, ammettono pregiudicatamente i suoi stessi profeti. Intanto la [illegible] di esaminare direttamente la merce prima dell'acquisto: un acquisto che malgrado foto multicolori [illegible] proprio per questo e gli slogans che ne esaltano le virtù) è sostanzialmente a scatola [illegible]. È vero che per fronteggiare questo svantaggio gli artefici delle VPC offrono la possibilità della restituzione o del cambio della merce, ma c'è spesso anche il limite della mancanza di una garanzia di qualità del produttore (ammesso che sia una garanzia, ne riparleremo subito) e poi il giro del tempo che intercorre tra l'ordinazione della merce, la spedizione e la consegna. Senza contare [illegible] sto sistema sono stati consumati [illegible] ai danni di migliaia e non di centinaia di [illegible] matori suggestionati da una pubblicità [illegible] pura e semplice frode.

Ma gli [illegible] «industria del pacco» non si scompongono [illegible] te il tipo di soluzione con [illegible] esemplari i fondamenti e le logiche di questa soluzione [illegible] servizio [illegible] ha detto il direttore [illegible] *marketing* della [illegible] ta del settore in Italia [illegible] da lontano che vuole essere un po' la porta [illegible] tendenze «[illegible]» del capitalismo italiano — è prevedibile che le vendite per corrispondenza traggano beneficio dall'aumentato potere di acquisto delle famiglie. Questo aumento avrà per conseguenza la riduzione della spesa alimentare che oggi assorbe ancora il 50-60% del reddito. Crescerà dunque la disponibilità per i beni di consumo non alimentari e si *sdrammatizzerà* (il corsivo non è nostro, n.d.r.) la vendita per catalogo. L'acquisto di un paio di scarpe da 4mila lire o di un vestitino da 10mila non richiederà più grandi riflessioni: sarà una forma d'acquisto *piacevole*» e questa volta il corsivo è nostro.

Garanzia mascherata

La mistificazione è palese quanto la distorsione del criterio stesso di consumo. Ma c'è anche doppia mistificazione. Perché l'elemento della *piacevolezza* non serve soltanto a «sdrammatizzare» l'acquisto ma serve sostanzialmente anche da paravento: serve a chiudere definitivamente gli occhi al consumatore. E qui il discorso necessariamente si allarga, non riguarda più soltanto le VPC anche se le comprende. Se infatti il consumatore non riceve efficienti garanzie sul prodotto nella fase della produzione questa garanzia non l'avrà più. Sarà rischiata, superata, anche addirittura cancellata da forme tanto più fantasiose di pubblicità e di smercio. Dice l'Unione consumatori che ha condotto un interessante e critico studio — sulle VPC per noi sono garantiti i prodotti di marca». È il tallone d'Achille di molte pur meritorie campagne dell'Unione. [illegible] chi e da chi [illegible] O si produce per il profitto o si produce [illegible] terreno sociale. Tutto il resto si affida [illegible] Magari appunto quelli di un catalogo.

Giorgio Frasca Polara

I TIFOSI TRANQUILLI

Stanno sgomberando con molta calma questi tifosi americani del baseball. Fiamme e fumo divampano tra le panchine dello stadio «Alumni Field» di Boston ma il fotografo ha fissato un'immagine di sfollamento tranquillo. Potenza della partita forse (fra le più attese del campionato: «Boston patriots» contro «Diavoli rossi») che è riuscita ad ipnotizzare gli spettatori, apparsi quasi più interessati a vedere come finiva la partita che a mettersi in salvo.